

LEGGO

DUNQUE SONO

QUALCOSA DI NUOVO



«HANNO RAGIONE, TUTTI»

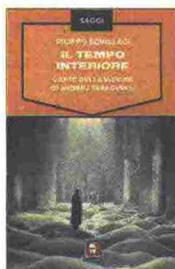
©001 DISTRIBUTION/CLAUDIO IANNONE

A volte, in questa rubrica, mi impongo di leggere libri che, nella vita normale (o nella vita reale, non so) non sceglierei mai. È una forma di disciplina. Prendiamo **Da soli** di **Cristina Comencini** (Einaudi, pp. 168, € 18). Se in libreria avessi letto la prima frase («C'è una scrittura femminile in me che mi fa iniziare così») avrei chiuso subito il libro. E poi dell'autrice non ho mai letto una riga, e non sono neanche aggiornato sui suoi ultimi film. Comunque, va bene così, anzi meglio: leggerò *Da soli* come se fossi un uomo dell'Ottocento, o uno appena arrivato da Marte. Andando avanti nella lettura, mi accorgo che non è così male, dopo quell'orpello iniziale. La costruzione è geometrica. Quattro personaggi, quattro racconti in prima persona (nella terza parte si pasticcia un po', ma tanto non protesta nessuno). Due coppie che si sfaldano: una perché va via lei, l'altra perché va via lui. Sessantenni con solide identità lavorative, mica come i trentenni della narrativa romanocentrica. Colti ma non ossessivamente intellettuali. Utili suggerimenti di viaggio (la Tel Aviv Bauhaus che, posso dirlo, è una meraviglia). Cristina Comencini è il cantore della borghesia. Parla di cose che succedono a tutta la gente che conosciamo. Parla del declinare inevitabile delle cose umane, con molta legge-

rezza. Mi viene in mente Cechov, che per me è uno scrittore da isola deserta. Sarà mica cechoviana, Cristina Comencini? Riapro *La mia vita* e leggo una riflessione caustica sull'inutilità dei consumi culturali della borghesia: «Che giovamento aveva arrecato loro tutto ciò che fino ad oggi era stato scritto e detto, se sempre la stessa era in loro l'oscurità spirituale, sempre la stessa l'avversione per la libertà?». Cechov era un moralista che non si chiamava a parte ma cercava sempre un altro punto di vista; anche se poi i suoi personaggi soccombevano all'inevitabile sconfitta. In *Da soli* invece trovo frasi come: «Hanno ragione, tutti, non so spiegare». Ha ragione Marta che lascia Andrea e ha ragione Andrea a soffrirne (Piero che lascia Laura ha un po' meno ragione, ma perché è più stronzo). E nessuno sa spiegare niente. Si vive, ci si lascia vivere, ci si lascia, ci si ritrova, non c'è mai un punto di vista dal di fuori. Cechov (cit.) diceva: «Nulla passa». Qui passa tutto. È la società del XXI secolo. Il marziano che ha letto questo libro pensa che la Terra sia uno strano posto. L'uomo dell'Ottocento rimpiange Cechov, ma sa che per i sociologi del futuro qui ci saranno tanti materiali interessanti.

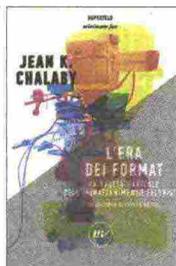
ALBERTO PEZZOTTA Twitter: @APezzotta

[CINELIBRI]



IL TEMPO INTERIORE - L'ARTE DELLA VISIONE DI ANDREJ TARKOVSKIJ DI FILIPPO SCHILLACI, LINDAU, PP. 296, € 24

L'opera del grande regista sovietico è letta con estrema attenzione allo specifico cinematografico nel saggio di Schillaci, che analizza minuziosamente struttura dei piani, velocità dei movimenti di macchina, durata delle inquadrature, per costruire uno strumento di lettura che assimili il cinema di Tarkovskij alla musica o alla poesia. Un testo tecnico, ma capace di guidare il lettore meno esperto nella comprensione dei fondamentali.



L'ERA DEI FORMAT

DI JEAN K. CHALABY, **MINIMUM FAX**, PP. 364, € 18

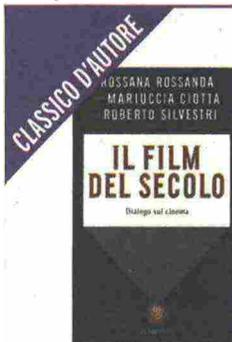
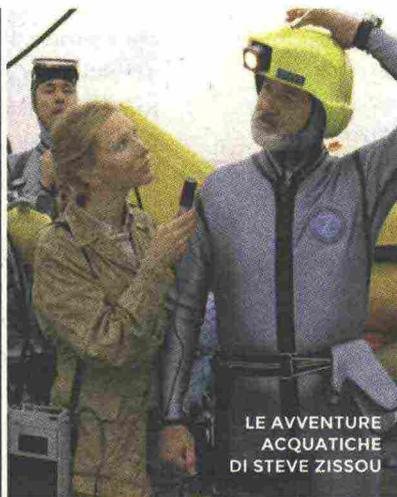
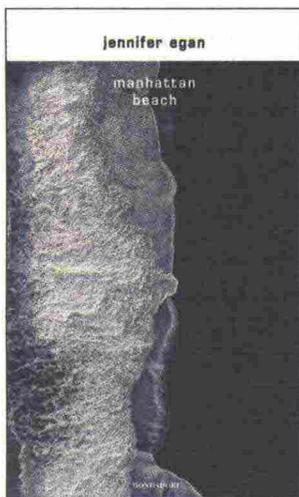
Quiz, reality, talent: la tv è piena di format transnazionali, adattati alle molte varianti locali, modelli produttivi essenziali per il piccolo schermo. E che ora sono nel pieno di una nuova trasformazione, dopo aver contagiato anche la serialità *scripted*: con una prima parte storica, una seconda economico-produttiva e una terza rivolta al futuro, il volume di Chalaby è un'utile guida per capire come funziona gran parte di quel che vediamo oggi in tv.

[EXLIBRIS]

Chissà se esiste, nel cinema, l'equivalente di una scrittrice come **Jennifer Egan**, che all'apice della fama, dopo le sperimentazioni narrative e linguistiche di *Il tempo è un bastardo* che l'hanno portata al Pulitzer, ha scritto un'opera come *Manhattan Beach* (Mondadori, pp. 510, € 22, traduzione di Giovanna Granato) che di sperimentale non ha nulla ed è fluente come un romanzo storico. Di norma, al cinema, la scelta di forme di racconto più tradizionali anestetizza la creatività dei registi (chiedere a uno come Derek Cianfrance, ma pure ad Arnaud Desplechin...), mentre per Jennifer Egan il rischio è quello di dare al suo romanzo dalla struttura a mosaico un'aura simbolica coraggiosa ma fin troppo decifrabile. Vale per la donna palombaro Anna, la protagonista del romanzo, che nella New York del 1942, nei cantieri dove si preparano le navi da guerra, si offre volontaria per scendere sott'acqua, unica donna in un ambiente di soli uomini, e dunque figura rivoluzionaria e moderna; e vale in generale per la presenza dell'acqua come elemento costante

del racconto, dalla casa sul mare della scena iniziale alla nave mercantile affondata dai nazisti su cui si trova Eddie, il padre di Anna, al fondale marino della baia di New York guardato dalla donna e dal suo amante e nemico Dexter Styles, gangster dall'animo incerto eppure spietato. In *Manhattan Beach* c'è un testo, che ricostruisce un periodo storico e intreccia relazioni da mélo, e al di sotto, come il buio dell'oceano oltre la spuma delle onde, infiniti sottotesti: l'emancipazione femminile attraverso il lavoro, la condanna di un retaggio sociale e familiare, il richiamo incontrollabile del desiderio. È come se la vicenda di Anna, legatissima alla sorella handicappata, lasciata dal padre, morbosamente avvinta dall'idea di un'assenza da colmare, costringesse ogni altro personaggio a vivere un'analoga esperienza di abbandono da cui è impossibile fuggire. La Storia e il romanzo sono una trappola. Egan non fa altro che provare a spezzarla, per liberare i suoi personaggi e, non da ultimo, la sua scrittura.

ROBERTO MANASSERO



IL FILM DEL SECOLO DI ROSSANA ROSSANDA, MARIUCCIA CIOTTA, ROBERTO SILVESTRI, GIUNTI, PP. 368, 2018

Rossana Rossanda, fondatrice di "il manifesto", animatrice culturale e pensatrice eretica, *cinéphile* raffinata che lotta contro l'arte ideologica. Ciotta e Silvestri, critici del cinema come luogo del pensiero politico, capaci di guardare *Guerre stellari* come Eizenštejn e far circolare il medesimo laboratorio delle idee. Due (tre) modi di guardare differenti, due anagrafiche diverse, un dialogo, un litigio, un confronto. Livello culturale altissimo.